



ROSALIA MARINO

Sul “processo” a Cremuzio Cordo*

La vicenda drammatica e dai contorni incerti che provocò, dopo l'accusa (e il processo?) di lesa maestà, il suicidio del senatore Cremuzio Cordo, attraversa, nel racconto degli storici, il terreno insidioso della svolta istituzionale, portando in superficie l'intreccio inestricabile tra politica e cultura, tra ideologia e prassi, che accompagnò la discontinuità del Principato.

La riflessione storiografica sull'episodio divenne, nella lunga distanza, l'espressione di un nucleo essenziale di idee intorno al tema scottante della concezione e sistemazione del potere nel quadro delle tentazioni autocratiche che minavano il difficile equilibrio tra gli organi dello Stato e stritolavano la dialettica politica.¹

L'accusa nei confronti di Cremuzio *novo ac tunc primum audito crimine* (Tac. *Ann.* IV 34,1), per avere, cioè, esaltato nei suoi *Annales* Bruto e Cassio e per avere definito lo stesso Cassio *romanorum ultimum* maturò nel clima torbido di autoritarismi strutturali alla riorganizzazione della macchina statale che giustificano, da parte di certa storiografia, il

*Questo contributo approfondisce un tema trattato nella Tavola Rotonda (6 dicembre 2012) per i centocinquanta'anni dalla nascita di Gaetano Mario Columba, Rettore dell'Università degli Studi di Palermo e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dello stesso Ateneo e illustre studioso di Scienze dell'Antichità.

¹ Una sintesi di tale orientamento nel noto dibattito tra Agrippa e Mecenate sul tipo di governo – monarchico o repubblicano – da consigliare ad Augusto, un vero e proprio saggio di teoresi politica, saldamente ancorato al percorso storico del “dopo Cesare”, ma sapientemente elaborato da chi, come Cassio Dione, cercava appigli di attualizzazione di una materia scottante con l'occhio attento alla definizione di principi generali applicabili alla evoluzione del principato. Qui, com'è noto, Agrippa critica la soluzione adottata da Augusto, mentre Mecenate enfatizza la sostanza del potere conferito su base popolare – la *coniuratio totius Italiae* e il *consensus universorum* – che legittimò la svolta politica consentendo l'esercizio delle prerogative monarchiche senza l'odioso appellativo di re (LII 1-40). Coerenti con l'impostazione di una discontinuità mascherata di rispetto delle forme repubblicane si rivelano le dottrine sulla necessità della guida di uno solo, del migliore, in analogia con l'animale più grande e robusto quale capofila degli armenti (Sen. Ep. 90,4; Ovid *Fast.* IV 4,15-16 *Clem.* I 3,1; cfr. M. Pani, *La politica in Roma antica*, Roma 1997, 241 che segnala l'artificiosità del meccanismo costruito secondo le regole retoriche della storiografia antica per rappresentare, attraverso la proiezione in tempi lontani, la crisi del libero dibattito. Sul tema cfr. anche G. Zecchini, *Il pensiero politico romano*, Roma 2008). L'idea di unità della *civitas*, funzionale al successo del nuovo regime, costruito sulle ceneri di una *res publica* travolta dalle guerre civili, mentre spiega il ricorso a strumenti repressivi nella lotta politica all'interno della Corte, rende conto della preoccupazione che si fece strada – a partire da Tiberio – di giustificare su basi ideologiche la contrapposizione tra il carattere ormai pubblico del principe e quello privato dei magistrati che venivano espropriati della tradizionale rappresentanza del pubblico: Pani, *La politica*, cit. *ibid.*, dove si danno le ragioni della trasformazione della *nobilitas* in ceto sociale, ereditario e cortigiano, destinato ad accelerare la propria fine almeno dal punto di vista politico. In questo quadro si spiegano anche i processi per *minuta maiestas* e l'estensione di essi a favore della casata privata del principe. Ma vd. *infra*.



recupero di figure standardizzate di martiri libertari come Pompeo, Cicerone, Catone Uticense e gli stessi cesaricidi, assurti a modello contro i tiranni di nuova generazione.²

La vicenda che segnò la fine del senatore e storico – già sessantenne – trova spazio, in termini non sempre coincidenti, presso storici cronologicamente distanti, ma ugualmente preoccupati, come vedremo, di stigmatizzare gli eccessi del regime che impediva la libera manifestazione delle idee, incoraggiando una cultura funzionale al consenso. Una comunanza di intenti, quindi, che diviene una vera e propria prospettiva storica più o meno camuffata da toni panegiristici nei confronti del principe di turno, ma che reca sottotraccia critiche al sistema. Il reato di Cremuzio non consistette, infatti, nella pubblicazione degli *Annales*, ma nel giudizio positivo espresso sui cesaricidi, e, a quel che sembra, su Cassio, definito addirittura l'ultimo – prima del cambiamento istituzionale – dei Romani.³ I racconti più circostanziati sulla vicenda, quello di Seneca e, l'altro, di Tacito, nonostante il *focus* su aspetti diversi, si integrano in modo da lasciare percepire i punti di criticità del rapporto principe-senato e il coraggio della denuncia di una storiografia ancora vitale e impegnata.

Tacito, in particolare, evidenzia le contraddizioni del sistema, meglio, le cesure rispetto al passato per l'influenza di figure istituzionali di recente approdo, divenute più potenti degli ex consoli e spesso al di fuori dell'ordinamento del principe.⁴

Lo storico ci ha consegnato un quadro cupo della Corte dopo la morte di Germanico che portò in superficie gelosie e sospetti nei confronti della famiglia di Tiberio, moltiplicando il numero dei processi politici che travolsero quanti, nella *Domus principis*, venivano accusati di aspirare al principato.⁵

In questo scenario trova spazio una "retorica dei delatori" a servizio degli imperatori e degli interessi della Corte, in linea con il dirottamento della letteratura verso tematiche nazionali a sostegno del progetto politico del principato, che sollecitò la moda per la poesia disimpegnata ed elitaria all'interno delle aule declamatorie nelle quali si lambivano appena situazioni storiche, opportunamente collocate in tempi remoti o

² Sul peso morale e psicologico, oltre che politico, di tali personalità ci limitiamo a ricordare gli studi più significativi dalla prospettiva qui analizzata che dà spessore all'uso che del concetto di *libertas* fecero le *partes* in lotta: E. Gabba, *Democrazia a Roma*, «Athenaeum» LXXXV 1 (1997), 266-271; C. Dognini, *Cicerone, Cesare e Sallustio: tre diversi modelli di «libertas» nella tarda repubblica*, «InvLuc» XX (1998), 85-101; R. Marino, *Sulla percezione del regnum a Roma in età repubblicana*, in *Tyrannis, basileia, imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*, *Pelorias* XI (2010), 375-384; *Ead.*, *Politica e psicodramma nella retorica di campo in età triumvirale*, «Hormos» n.s. II (2010), 128-137; M. Pani, «Libertas» e diritto delle genti: una lettura del discorso di Licinio Macro nelle «Historiae» di Sallustio, in M. Silvestrini, T. Spagnuolo Vigorita, G. Volpe (a cura di), Bari 2006, 193-199; E. Pianezzola, «Libertas et speciosa nomina»: la forza suggestiva delle formule politiche, «BStudLat» XXVII (1994 e n.27), 142-154.

³ Tacito menziona quali accusatori di Cremuzio Satrio Secondo e Pinario Natta, clienti di Seiano, mentre Seneca indica soltanto Satrio, forse perché Pinario fu il primo fra i *subscriptores*: cfr. G. M. Columba, *Il processo di Cremuzio Cordo*, «Atene e Roma» XXXV (1901), 4 e n. 2.

⁴ Tac. *Ann.* III 30,3.

⁵ Come sostiene C. Molè "dietro le rivalità, le aspirazioni, gli odi personali e le caratteristiche individuali si colgono linee politiche diverse, diverse concezioni del potere e del principe, l'una, quella di Tiberio e Gaio Pisone, "costituzionalista", l'altra, quella di Germanico, tendente ad un principato monarchico e dinastico, capace di rispondere alle inquietudini dei ceti inferiori e di spezzare l'accordo con la vecchia *nobilitas*": *Il principato di Augusto. La dinastia Giulio-Claudia*, in *Storia di Roma dalle origini alla tarda antichità*, Roma 2013, 195-255. Su Germanico vd. in particolare G. Zecchini, *Il ruolo dei soldati nella mancata conquista della Germania*, in «Hormos» n.s. II (2010), 157-163; D. Salvo, *Germanico e la rivolta delle legioni del Reno*, in «Hormos» *ibid.*, 138-156.



connesse, in qualche caso, con le guerre civili in modo da recuperare la memoria di martiri per la libertà.⁶

Le incursioni storiche del loro autore, ci consegnano i termini del problema dolorosamente attuale del rapporto tra l'eloquenza e la libertà di parola. E così la grandezza d'animo di Marcia non può che essere l'interfaccia dell'impegno politico del padre, Cremuzio Cordo, la cui vicenda si trasformò in occasione di denuncia dei regimi liberticidi per una rifondazione nel solco della tradizione.

Ma la storia dei fatti che provocarono l'accusa e la morte di Cordo – il processo viene solo annunciato – rimane sullo sfondo, cedendo il passo al panegirico dell'opera storica di quello, gli *Annales*, panegirico i cui toni sono apparsi eccessivi.⁷ Ma il tenore del racconto sulle presunte responsabilità del vecchio senatore coincide perfettamente negli spiriti e nelle forme con la tensione ideale che attraversa la *Consolatio*, facendo sbalzare il profilo morale di Cremuzio, eroico antagonista di "intruppati" di comodo. I particolari su presunte responsabilità dello storico per una critica esplicita al progetto di erigere a Seiano una statua nel teatro di Pompeo, restaurato per volontà di Tiberio (XXII 4), mentre delineano la personalità del prefetto al pretorio, braccio armato della repressione contro intellettuali non allineati e guida di *satellites* dipinti come acerrimi *canes circumlatrantes* (XXII 5) e *avidissimi lupi* (XXII 7), risolvono, in toni altamente drammatici e ponendone in risalto la fine ironia, l'onestà intellettuale dell'avversario di Seiano – *tacitus ferre non potuerat Seianum*

⁶ Camera di decantazione e detonatore di tensioni ideali, che rischiavano di vanificare la propaganda di regime, le scuole di declamazione ridavano vita, sfumandoli, a temi di forte impatto emotivo che, se non rimodellati, potevano suscitare sospetti di eversione. Sul tema cfr. G. Petrone, *Il colore e l'ombra. Aspetti della posterità ciceroniana*, in G. Petrone - A. Casamento (a cura di), *Studia in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, «Leuconoe» XIII (2010), 43-53; M. Lentano, *Concessum est rhetoribus ementiri. Quattro esempi di come nasce un tema declamatorio*, «Annali on line di Lettere di Ferrara», voll. I-II (2011), 133-152.

⁷ A sminuire il valore dell'opera concorrerebbe per Columba (5 n.1), oltre all'attenzione posta al carattere retorico dell'opera, il frammento in Seneca padre (*Suas.* 6,19) relativo all'aspetto più tragico della fine di Cicerone – l'esposizione sui rostri, per ordine di Antonio, della testa e della mano mozzate –, ricondotto dallo studioso a pura amplificazione. Ma, di là da cedimenti a fattori emotivi, strutturali al genere letterario che combina la rappresentazione del macabro con argomenti raziocinanti che regolano il processo contro Popillio, l'esecutore materiale del crimine (cfr. in particolare A. Casamento, *Clienti, patroni, parricidi e declamatori* (Sen. *Contr.* 7,2), «PP» CCCXXXVIII (2004); M. Lentano, *Cicerone è stato assassinato*, Bari 2008), l'approvazione degli *Annales* da parte di Seneca figlio si fa esplicita e riguarda i punti più delicati dell'attività dello storico Cremuzio, sintetizzati con toni di profonda e sentita partecipazione all'interno dell'importante passaggio dei ringraziamenti alla figlia per avere restituito alla pubblica memoria *libros quos vir ille fortissimus sanguine suo scripserat...optime de posteris, ad quos veniet incorrupta rerum fides, auctori suo magna imputata; optime de ipso, cuius viget vigebitque memoria quam diu in pretio fuerit Romana cognosci, quam diu quisquam erit reverti velit ad acta maiorum, quam diu quisquam qui velit scire quid sit vir Romanus, quid subacuti iam cervici bus omnium et ad seianianum iugum adactis indomitus, qui sit homo ingenio animo manu liber*. Bisogna osservare, fra l'altro, che il tema della morte e della *laudatio* di Cicerone, una delle tesi di gara più frequentate nelle scuole di declamazione, a causa del richiamo al dramma recente delle proscrizioni doveva tradursi in una condanna senza appello di Antonio. Essa, però, nonostante le alchimie del genere, suona come un'accusa esplicita e generalizzata ai protagonisti delle stragi efferate sulle quali si era costruito il regime augusteo. E l'alternarsi incalzante, nel cuore del dibattito, di "colori" forti e di "colori" sfumati, non impedisce di cogliere la preoccupazione di scagionare dalle gravi responsabilità degli eccidi Ottaviano proprio attraverso la demonizzazione del suo avversario politico con una strategia retorica che lascia nell'*umbra* il principe (R. Marino, *Sui percorsi della cultura retorica nella storiografia di età imperiale*, in G. Petrone – A. Casamento (a cura di), *Studia...in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010, 161-172.



in cervices nostras ne imponi quidem sed escendere exclamavit Cordus "tunc vere theatrum perire", con ciò firmando l'atto di accusa affidato dal prefetto al suo cliente Satrio Secondo (XXII 5).⁸

La rappresentazione del dramma che andava consumandosi trova riscontri adeguati nei toni incalzanti che rendono in modo efficace una sinergia emotiva che, mentre esclude i responsabili della scelta estrema del suicidio per inedia, provoca una *publica voluptas* per la delusione inflitta da Cordo ai suoi aguzzini (XXII 7) e l'amara riflessione di Seneca sugli *iniqua tempora* che impedivano ai parenti delle vittime di mostrare il loro dolore. L'attenzione, poi, al recupero dell'opera del padre messa da Marcia a disposizione di tutti – *ut vero aliquam occasionem mutatio temporum dedit* – consente a Seneca di esaltare il valore della cultura quale unica, vera fuga dalla morte e quello della libertà di pensiero difeso a prezzo della vita. Ma l'entusiasmo si vela di doloroso pessimismo per il prevedibile oblio che cadrà sui carnefici: *at illorum carnificum... tacebuntur* (I 4).

Il racconto di Tacito, che non si discosta da quello di Seneca quanto al tipo di accusa e alla condanna che rientra nella fattispecie del reato ascritto – la lesa maestà –, venne costruito alla luce dei presupposti ideali che sorreggono tutta l'opera. La vicenda di Cremuzio diviene occasione per una riflessione sul significato e il valore della storia che precede l'apologia messa in bocca all'accusato, raggiungendo toni sempre più alti nella rivendicazione della libertà d'opinione (IV 33).

In una sorta di "manifesto dello storico", Tacito, sommessamente, ma con decisione, lamenta l'asfitticità degli spazi entro i quali gli storici erano costretti a ingabbiare tematiche coinvolgenti e di ampio respiro trattate già da coloro che *veteres populi romani res composuere*, per concludere, tuttavia, che *non tamen sine usu fuit introspicere illa primo aspectu levia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur* (IV 32, 2). Per lo storico, inoltre, il segno del cambiamento politico in senso monarchico deve indirizzare alla ricerca e alla trasmissione dei fatti *prudencia quia pauci honesta ab deterioribus utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventus docentur* (IV 33,2-3), anche se la dissimetria tra diletto e utile non deve indurre all'apprezzamento *tout-court* degli scrittori antichi che non sempre possono essere smentiti. All'amara conclusione *etiam gloria ac virtus infensos habet, ut nimis propinquo diversa arguens*, seguono con assoluta coerenza, la vicenda di Cremuzio e la sua coraggiosa autodifesa, riflesso immediato del sentire di Tacito.

All'estrema sintesi del fatto che provocò l'accusa, mentre la condanna viene soltanto adombrata – *...et Caesar truci vultu defensionem accipiens...* (IV 34,2) –, corrisponde, e *contrario*, la lunga apologia del vecchio senatore che insistette sulla infondatezza di una incriminazione non sostanziata da fatti, ma da parole che, in ogni caso, non colpivano il principe o sua madre, i soli *quos lex maiestatis amplectitur; Brutum et Cassium laudavisse dicor quorum res gestas cum plurimi composuerint, nemo sine honore memoravit*.⁹ L'impeccabile costruzione dei passaggi logici del discorso, che involge aspetti politici e culturali di grande

⁸ L'esplicito apprezzamento della reazione indignata di Cremuzio offre a Seneca la possibilità di esaltare la *virtus* militare di Pompeo, campione dei valori repubblicani, il cui richiamo costante si fa interprete di un disagio politico di assoluta attualità. Sulla cornice storica di tale disagio vd. R. Marino, *Schegge di storia sociale nella storiografia sull'età giulio-claudia*, in «MedAnt» XII, 1-2 (2009) 137-150.

⁹ Per un itinerario storico sulla genesi e lo sviluppo della *lex maiestatis* cfr. per tutti B. Santalucia, *La giustizia penale*, in *Storia di Roma* II 3, Torino 1992, 211-233. Ciò che importa segnalare in questa sede dell'ampia ricerca riguarda il ruolo del Senato, agli inizi del regno di Tiberio, quando divenne la Corte regolare per i due principali crimini delle classi elevate, la *maiestas* e le *repetundae* le cui *quaestiones* cessarono quasi completamente di funzionare. Ma il privilegio concesso ai senatori di essere giudicati da uomini dello stesso rango prima o poi doveva risolversi in un *boomerang* per la presenza regolare dell'imperatore alle sedute dell'assemblea che finiva per condizionare la volontà dei giudici. Vd. anche D.T. Garnsey, *Social Status and Legal Privilege in Roman Empire*, Oxford 1970, 41 ss.



respiro, recupera la memoria della tolleranza da parte delle personalità più rappresentative della discontinuità – Cesare e Augusto – attraverso un lungo elenco di storici e intellettuali ammiratori di Bruto e Cassio che, addirittura ricevettero elogi e ricchezze. Particolare risalto viene dato al filorepubblicanesimo di Tito Livio, *eloquentiae praeclarus in primis*, il quale, definito filopompeiano dallo stesso principe – *neque id amicitiam eorum offecit* – associò agli uomini illustri Cassio e Bruto senza mai definirli ladri o parricidi. Da tali riferimenti, abbastanza puntuali, emerge come le ragioni dell'autodifesa vadano oltre un semplice elenco di estimatori di imbarazzanti simboli di lotte fratricide, finalizzate, come sono, a salvare la memoria storica quale vettore di libertà. I particolari sulla sua uscita di scena, – la decisione di lasciarsi morire di fame, l'incendio dei suoi libri da parte degli edili, l'occultamento di essi, e poi la pubblicazione, sia pure con alcuni tagli –, consentono a Tacito di affermare che *quo magis socordia[m] eorum inridere libet, qui praesenti potentia credunt exstingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Nam contra punitis ingeniis gliscit auctoritas, neque aliud externi reges aut qui eadem saevitia usi sunt nisi dedecus sibi atque illis gloriam peperere* (IX 35,5), consegnandoci un vero e proprio monumento di etica politica. E tutto ciò dopo avere sottolineato come *suum cuique decus posteritas repenti: nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Cassii et Bruti, sed etiam mei meminerint*, con uno scatto d'orgoglio quale estremo tentativo di salvare la *dignitas senatoria*, valore non negoziabile.

L'assenza di un'accusa esplicita nei riguardi di Cremuzio non costituisce motivo di assoluzione per il Tiberio di Svetonio. Il biografo, infatti, dopo avere tracciato un quadro drammatico degli atti di crudeltà dell'imperatore collaborato da Seiano, delle delazioni, delle accuse non provate, delle condanne di padri con i figli o dai figli, dei premi per gli accusatori, accenna alle pene capitali applicate anche a causa di poche e semplici parole. Ma, mantenendo l'anonimato dei difensori dei cesaricidi, sintetizza efficacemente la violenza della censura.¹⁰

Cassio Dione colloca il caso Cremuzio all'interno dell'analisi delle direttrici schizofreniche seguite da Tiberio, che segnò una discontinuità sostanziale con la fase decennale precedente nel momento in cui erano stati messi fuori giuoco i possibili concorrenti alla successione, Germanico e i suoi figli.¹¹

L'ampio e dettagliato racconto sulla "evoluzione" politica dell'imperatore, impegnato a congegnare accuse a danno di presunti avversari politici, include fra questi Cremuzio Cordo, costretto al suicidio per contrasti con Seiano. Per l'età avanzata e per l'irrepreensibilità della condotta, che non avrebbe giustificato accuse di una certa gravità, venne processato a causa dell'opera storica sulle imprese di Augusto. Le accuse riguardavano l'elogio di Cassio e Bruto, le critiche rivolte al popolo e al senato e, infine, il fatto che, pur non avendo parlato male di Cesare e di Augusto, non aveva espresso una grande lode nei loro riguardi. Per questo venne condannato a morte e i suoi scritti, quelli trovati in città, vennero bruciati dagli edili, quelli trovati fuori Roma, invece, dai magistrati di ciascuna città. In seguito l'opera venne ripubblicata grazie ad alcuni, e soprattutto a sua figlia Marcia, che ne avevano nascosto le copie e divenne molto più stimata a causa della disgrazia di Cordo.¹² Il testo, nonostante ipotizzabili rielaborazioni tarde dell'epitomatore

¹⁰ Suet. Tib LXI: *obiectum est poetae quod in tragoedia Agamamnonem probris lacessisset; obiectum et historico quod Brutum Cassiumque ultimos romanorum dixisset; animadversum statim in auctores scriptaque abolita, quamvis probarentur ante aliquot annos etiam Augusto audiente recitata.*

¹¹ Per le vicende familiari valido ancora B. Levick, *Tiberius the Politician*, London 1976, 30 ss.; Pani, *Tendenze*, cit.; B. Gallotta, *Germanico*, Roma 1987; Pani, *Lotte*, cit., 221-238; F. Rohr Vio, *Contro il principe. Congiure e dissenso nella Roma di Augusto*, Bologna 2011.

¹² LVII 24, 3-4.



in difficoltà di fronte a problematiche di diritto penale,¹³ nella parte relativa alle accuse appare il più critico e, insieme, il più ironico, nello sforzo di fare emergere l'asimmetria della pena rispetto alla colpa, anche attraverso tecniche allusive – il servilismo del senato e del popolo – difetto da cui Cordo è esente.

L'accento a Cesare, poi, diveniva obbligato per razionalizzare il percorso verso i poteri personali, ostacolato dal Pompeo di Seneca e da tutti i martiri repubblicani. In definitiva, il testo di Cassio Dione non rimane fuori dai circuiti di informazione sin qui analizzati, ma amplia la prospettiva alla luce della resistenza che il mito dei cesaricidi aveva registrato sino ai tempi dello storico dei Severi.

Lo scandaglio delle fonti sin qui prese in esame sollecita diversi interrogativi sulla qualità e il tenore dei racconti che rivelano un profilo politico-culturale e pongono anche il problema dei criteri selettivi – di certo consapevoli e comunque coerenti con gli indirizzi scelti – degli autori utilizzati che appaiono tutti, in eguale misura, critici nei confronti del clima torbido che gravava sulla Corte, luogo fisico e politico dell'esercizio del potere. In essa si esprimevano, infatti, i limiti del sistema, soprattutto in ordine alla successione per designazione la quale non poteva che creare conflitti alimentati dalle nuove articolazioni del potere, vere e proprie figure "a latere" del principe.

Le versioni analizzate confermano, pur tra varianti, il quadro di fondo già delineato, nel quale la politica del sospetto, alimentata da stretti collaboratori dell'imperatore, colpiva chiunque manifestasse, sia pure sotto traccia, spiriti nostalgici per consacrati eroi della *libertas* repubblicana. Nel caso-Cremuzio le fonti concordano sulle responsabilità di Seiano, umiliato nella versione più vicina ai fatti – quella di Seneca – dal confronto con il *maximus imperator* Pompeo, preoccupato, al contrario, secondo Tacito, Svetonio e Cassio Dione di eventuali fronde che l'elogio dei cesaricidi poteva alimentare. E il riferimento alla lettura degli Annali di Cremuzio alla presenza di Augusto, che ne avrebbe gradito il contenuto, conferma tali timori, a meno di condividere il punto di vista di quanti, anche nel versante della letteratura primaria, ritengono che la parte relativa a Bruto e Cassio sarebbe stata omessa. Ma su ciò torneremo.

La ricerca di una motivazione più razionale per l'accusa di lesa maestà ha dato vita a ricostruzioni nelle quali gli eccessi della politica, rappresentati come organici al sistema, spiegano la gravità dell'accusa e l'estensione della pena ad un nuovo tipo di reato, quello di opinione, percepito dai nostri autori come una indegnità che si consumava all'ombra del principe e con un ruolo attivo da parte di membri estranei al ceto senatorio ma disponibili a collusioni nelle faide per il potere che vedevano coinvolte anche singole personalità o intere famiglie del rango.

Lungo questa linea di continuità interpretativa sulle motivazioni di fondo dei processi-farsa che approdarono a condanne a morte¹⁴ si innestano le varianti – non prive di significato – sulle ragioni che provocarono l'iniziativa di Seiano, dato, questo, sicuramente accomunante, quasi a volere scagionare l'Augusto dall'iniziativa del gesto, ricondotto, come s'è visto, alle storture del sistema. Soltanto in Tacito, invece, fa capolino un Cesare che, con volto truce, ascoltava l'autodifesa di Cremuzio.

Per risolvere il problema della discrasia sul motivo scatenante del contrasto che segnò il destino di Cremuzio e che involge non solo il livello di credibilità delle fonti ma, ciò che più conta, la percezione del processo involutivo del principato, bisogna esplorare

¹³ Cfr. Canfora, *Il processo*, cit., 226.

¹⁴ Cfr. Marino, Schegge di storia sociale nella storiografia sull'età giulio-claudia, cit., 141.



nella direzione indicata da Tacito, il quale parla esplicitamente di monarchia nel citato *excursus* sul valore della storia.

Capofila della circolazione delle notizie sulla vicenda, Seneca, senza mai smarrire l'orizzonte di senso dell'opera indirizzata alla figlia dello storico, data la delicatezza della materia, dovette porre la massima attenzione a non alterare i fatti, tanto meno dall'interno di una riflessione filosofica sul significato della vita e della morte che non poteva non collocare in un Eden virtuale, in cui trovavano composizione i turbamenti dell'animo, una personalità di altissimo valore morale, non disponibile a compromessi con chi faceva scempio delle virtù dei padri. Il crescendo panegiristico trova spazio all'interno del dilemma senecano se il dolore debba essere grande o perpetuo (IV 1), in modo tale che la tradizione repubblicana, sintetizzata nella *magnitudo* di Pompeo, minacciata da onorificenze a un "faccendiere" della politica, si armonizzasse con *exempla* recenti della *gens Iulia* che, a partire da Augusto, riaffermavano il valore della *dignitas*. E mentre l'elogio di Livia permette a Seneca di ricordare le frequentazioni di Marcia con l'imperatrice – un particolare, questo, che conferma la veridicità del racconto –, grande interesse riveste la notizia sul recupero dell'opera storica giudicata fededegna e didascalica (I 3). Il racconto successivo sulla scelta del suicidio e della gioia generale *quod e faucibus avidissimorum luporum educeretur praeda*, cui fa da contraltare la stizza degli accusatori, pur non facendo riferimento diretto all'elogio dei cesaricidi, prende le distanze, attraverso richiami storici cogenti, dalla svolta autoritaria. Ancora, nel discorso che Cremuzio fa alla figlia perché mitighi il dolore, Seneca inserisce una frase rivelatrice del periodo storico trattato – *invabat unius saeculi facta componere in parte ultima mundi et inter paucissimos gesta* – quasi a volere sottolineare il contrasto tra una visione riduttiva della storia e l'idea universalistica delle vicende umane che, guardate *ex illa arce caelesti*, permettono di comprendere lo scorrere dei tempi della storia (XXVI 5).

Attraverso tutti questi riferimenti a contesti politici nei quali si verificarono lutti di indiscutibile gravità, che colpirono anche personalità della Corte, ci sembra potersi ipotizzare una certa reticenza in Seneca, quando non una vera e propria ambiguità, a coinvolgere Augusto attraverso il ricordo di Bruto e Cassio. Egli, infatti, per spiegare le ragioni dello scontro con Seiano, preferì fare un salto all'indietro sino a Pompeo, la cui memoria, rinnovata da Livio, non era stata censurata dal principe.¹⁵ Di Augusto Seneca non fa il nome quando stigmatizza gli autori delle proscrizioni, forse anche nel rispetto della ricordata amicizia tra Marcia e Livia. La presenza, invece, nella letteratura successiva di Bruto e Cassio come "veri romani" (Svetonio), o di Cassio come "ultimo dei romani" (Tacito) o di entrambi come oggetto di elogi (Cassio Dione) e la notizia dell'approvazione del testo di Cremuzio da parte di Augusto serve, di là da problemi cronologici,¹⁶ a ribadire ed enfatizzare il peso su una "censura a senso unico", che si esercitava dall'interno della *Domus Augusta* nel periodo di maggiore debolezza del principato di Tiberio, Né si può

¹⁵ Su tale aspetto vd. R. Marino, *Livio storico del "dissenso"?*, in Philias charin. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1970, 1405-1423; Canfora, *Livio. Il CXXI libro*, in *Studi di storia della storiografia romana*, cit., 189-201. Di una qualche utilità sugli orientamenti ideologici di Seneca M.T. Griffin, *Seneca. A philosopher in politics*, Oxford 1976; P. Grimal, *Sénèque, ou la conscience de l'Empire*, Paris 1978; K. Abel, *Seneca, Leben und Leistung*, ANRW II 32,2, Berlin-New York 1985, 653-677; A. Setaioli, *Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000, ma anche A. Motto, *Seneca on the emotion*, «RLP» LVI (2003), 39-46; e Gabba, *Seneca*, cit..

¹⁶ Come ha sottolineato Canfora, *Il processo*, cit. 228; 230, si è reso necessario ipotizzare che la parte incriminata dell'opera non sia stata pubblicata prima della morte di Augusto, come era accaduto per gli ultimi libri dell'opera di Livio, ma prima del 25 d.C., quando venne messo sotto accusa *editis Annalibus* (Svetonio).



trascurare il fatto che le condanne indiscriminate si trasformassero, come si è già detto, in voce attiva per il fisco grazie al drenaggio delle ricchezze delle vittime, secondo un metodo già seguito dallo stesso Augusto e denunciato dalle fonti qui analizzate. L'esigenza di giustificazioni forti per un'accusa tanto grave imputò a ragioni ideologiche – difficili da dimostrare – una rottura che aveva chiuso a qualsiasi possibilità di confronto con le varie articolazioni del potere.

La doppia tradizione che richiama in vita ora Pompeo, ora i cesaricidi, per sostenere il principio di una cultura libera, sembra tener conto ancora una volta di ragioni di opportunità circa la ricerca dei responsabili di turno – l'imperatore, il funzionario, il sistema – da un lato, e il ruolo "psicologico" di eroi riusati, dall'altro.

La necessità della soluzione imperiale andava spiegata e sostenuta, più che criminalizzata, attraverso *exempla* di un passato prossimo che nella sua tragicità aveva accelerato la svolta istituzionale senza cancellare – questo era un passaggio obbligato – il valore della *libertas* che, pur oscillando tra ideologia e prassi, continuava a rappresentare uno dei capisaldi del principato.

Tale esigenza spiega il tenore della valutazione complessiva che storici filotiberiani, come Valerio Massimo e Velleio Patercolo, diedero di Bruto e Cassio ai quali non disdegnarono di elargire qualche lode insieme alle critiche.¹⁷ In Valerio Massimo i due vengono ricordati come *parricidae publici*,¹⁸ mentre non si può perdere di vista la distribuzione di elogi ai repubblicani e di critiche al partito cesariano¹⁹.

La ripresa del tema delle guerre civili e, quindi, del ruolo di Bruto e Cassio nel quadro di generale smarrimento in Plutarco ed Appiano che, dal versante greco appaiono in consonanza con Tacito, quindi con Cremuzio, da cui quello dipenderebbe, appare come un inno alla libertà di cui si fa autore Bruto che saluta il collega come "l'ultimo dei romani", in quanto ultimo depositario della *virtus*, nello storico alessandrino (*b.c.* IV 114), come ultimo esempio di generosità nel biografo (*Brut.* 14).

L'idea che il panegirico di Cassio riguardasse la sua azione di tirannicida spiega, secondo il Columba, il motivo dell'accusa e della condanna di Cremuzio che mise in bocca a Bruto le parole incriminate che andavano al di là dello spirito della ricostruzione storica pura e semplice.

Ora, se è vero che i discorsi sono frutto di elaborazione – quando non di pura invenzione – dello storico, il tenore delle testimonianze prese in esame rinvia ad un progetto politico globale platealmente fallito. L'autodifesa di Cremuzio nella versione tacitiana che ne rivela immediatamente il carattere di amplificazione retorica, coincide con la chiave di lettura sin qui proposta.

Di là dal problema della concatenazione cronologica di accusa e difesa che presenta, come si è notato, qualche incongruenza, ciò che importa è potere rilevare, con il Canfora, come Tacito appaia pienamente partecipe del mito di Cremuzio e lo assuma "come simbolo della difficile coabitazione della storiografia senatoria col potere del

¹⁷ Ancora di qualche utilità M.L. Paladini, *Rapporti tra Velleio Patercolo e Valerio Massimo*, in «Latomus» (1957), 232 ss.; Ead., *Studi su Velleio Patercolo*, «Acme», (1953); I. Lana, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1952. Come osserva M. Citroni, *Produzione letteraria e forme del potere. Gli scrittori latini del I sec. d. C.* in E. Gabba – A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma* 2, 3 (*La cultura e l'impero*), Torino 1992, 383-490, 402 ss. l'elogio di Tiberio presso i due autori, frutto o meno di propaganda, nulla toglie all'interesse di notizie sulla evoluzione della mentalità e dei nuovi codici sociali della società della prima età imperiale e, ancora, sull'ascesa di nuovi ceti italici e provinciali.

¹⁸ Val. Max. I 5,7; III 1,3; VI 4,5; 8,4; Vell. II 35, 2.

¹⁹ Per una rassegna completa dei passi in questione cfr. Columba, *Il processo*, cit., 26-32.



*princeps*²⁰, con quella partecipazione emotiva – aggiungerei – che affiora dal grido di gioia con cui si apre l’Agricola: *nunc demum redit animus*.²¹

Rosalia Marino
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze (Ed. 12)
90128 Palermo
rosalia.marino@unipa.it

Abstract

Segno tangibile dei limiti del sistema, le accuse di eversione contro Cremuzio Cordo – su un processo vero e proprio non esistono prove definitive –, che provocarono il suicidio dell’anziano senatore, si caricano, nella tradizione storiografica, di valenze politico- ideologiche attraverso il recupero di figure standardizzate di martiri libertari negli scenari cupi di tirannidi di nuova generazione.

Parole chiave: Cremuzio, nuove tirannidi, storiografia, martiri.

The charges of subversion against Cremutius Cordo are an evidence of the limits of the political system. There are no proofs of a legal proceeding against him, but the charges at issue, which brought about the suicide of the elderly senator, acquired political and ideological value through the rehabilitation of libertarian martyrs in the dismal scenarios of new generation tyrannies.

Keywords: Cremutius, new tyrannies, historiography, martyrs.

²⁰ La dipendenza del testo di Tacito da quello di Seneca sembra confermata, nel Proemio delle *Historiae* da “un paio di espressioni non proprio ovvie – il nesso *eloquentia et libertas* e la professione di *incorrupta fides* – che tornano nel primo capitolo dell’opera di Cremuzio”: Canfora, *Il processo*, cit., 237, il quale ipotizza anche nella morte di Cremuzio e nelle modalità del suo suicidio politico presso Seneca il modello dei suicidi politici nell’opera di Tacito (da Seneca a Trasea Peto).

²¹ Cap. 3. Cfr. Marino, *Relazione introduttiva* al Convegno di Studi “Sentimenti ed emozioni nel mondo antico e tardo antico”, Palermo 11-12 novembre 2011, in *Hormos* n.s. III (2011), 6.